Colloqui

La pillola in Algeria

Soprattutto dopo l'enciclica «Humanae vitae» si sono avute molte informazioni sulle lotte e polemiche che le realtà dei vari paesi europei e anche anglosassoni. Ma del controllo delle nascite in Algeria per esempio e in altri stati arabi non si sa quasi nulla. È possibile che non venga affrontato questo problema o che motivi religiosi inducano a passarlo sotto silenzio?

FRANCA MAINO
(MILANO)

Risponde

Loris Gallico

La vittoria in Algeria della causa del controllo delle nascite e del cosiddetto *planning* della famiglia è stata confermata dal Ministro della Sanità dottor Tegini Haddam in una intervista al quotidiano di Orano *La République*. Si può dire del resto che in Algeria la resistenza dei conservatori non è stata grande. Si sono avuti certo momenti di *incertezza negli ambienti religiosi*. Ma gli *Ulama* ossia i dottori dell'Islam hanno assunto ben presto una posizione progressista. Anche il ministro degli Habous che svolge la funzione di ministro dei Culti Larbi Saadoumi si è dichiarato favorevole.

Le resistenze dei conservatori sono state però travolte anzitutto dall'azione delle donne stesse. Non solo l'Unione delle Donne Algerine ha preso le difese della libertà di decisione ma anche nel centro aperto ad Algeri presso l'Ospedale Parney, si ha un tale afflusso di donne da rendere indubbio l'orientamento dell'opinione pubblica.

Il ministro Haddam nella sua intervista dopo aver accennato alle polemiche in corso nel mondo ed anche alla posizione che Paolo VI ha creduto di dover assumere ha dichiarato: «Siamo per la pianificazione in tutti i campi. Nel campo medico-sociale pianificare significa prevedere e prevenire. Occorre vedere quali sono gli interessi delle donne dei bambini della coppia e dello Stato. Della donna innanzi tutto le gravidanze ripetute e frequenti hanno effetti nocivi: anemia, invecchiamento precoce, aborti spontanei ecc., a prescindere da disturbi nel carattere. La donna multipara è un terreno favorevole a tutte le malattie in particolare alla tubercolosi.

«Per il bambino il problema non è meno grave. I figli in soprannumero nelle famiglie disagiate sono spesso le vittime innocenti di un dramma sociale con esito tragico: denutrizione, malattia, mortalità infantile.

«Per la coppia il *planning* significa avere i figli che si desiderano non quelli che si subiscono. L'ideale è che il numero dei figli corrisponda a un equilibrio sociale, economico, educativo e culturale del paese intiero.

«Per lo Stato si tratta di rompere un circolo vizioso: demografia galoppante-sottosviluppo, sottosviluppo-demografia galoppante e di assicurare l'avvio dello sviluppo economico. Mi pare dunque che non sussistano dubbi.

«Altri paesi arabi: Egitto, Libano, Tunisia hanno già adottato il sistema dei metodi anticoncezionali: pillole, stérilet ecc. Vi sono centri medici che distribuiscono consigli e medicine in generale gratuitamente. Anche le farmacie vendono questi prodotti senza ricetta medica e a prezzi moderati. Marocco, Kenia, Uganda, Ghana, Africa Centrale, Tanzania seguono l'esempio. Dato il livello di vita e la scarsità della produzione di questi paesi occorre limitare le nascite.»

Si è chiesto al dottor Haddam se questi metodi possano risultare nocivi per la salute delle donne.

«Nessun mezzo è buono o cattivo in sé — ha risposto il Ministro — L'essenziale è che ogni soggetto utilizzi il metodo che più gli si confà. Tocca al medico vedere se vi sono controindicazioni. Ma è assurdo attribuire al principio le conseguenze di una sua cattiva applicazione.»

Haddam ha tutto ancora osservare che la pianificazione organizzata della famiglia va considerata come un mezzo di lotta contro gli aborti clandestini e nocivi che effettivamente ne riduce il numero. Praticato in modo razionale e ragionevole non costituisce a condizione di essere vigilanti un pericolo mortale per l'Algeria. Ha poi ricordato che l'Organizzazione Mondiale della Sanità nella sua risoluzione del 21 maggio 1968 ha raccomandato l'inclusione della pianificazione della famiglia tra le funzioni del servizio sanitario di base e ha concluso: «Tale sarà il nostro programma. Esso presuppone un finanziamento importante, una preparazione, una informazione che richiederanno la collaborazione di tutti.»

Genitori

Regolamento a scuola

Giorgio Bini

I «sopraluoghi» dei presidi romani nelle aule della sua scuola per misurare la lunghezza dei capelli e delle basette, il riferimento al «regolamento» scolastico che «prescrive» la pulizia e l'ordine, l'obbligo per le studentesse di indossare il grembiule nero col «regolamentare» colletto bianco, rammentano immediatamente aspetti della mentalità e del costume da caserma. Anche il rifiuto opposto in qualche scuola nei primi giorni della recente lotta di ricevere delegazioni di studenti non se ne discosta: nell'esercito i militari possono al meno in teoria, persino protestare purché lo facciano uno alla volta. Se si presentano tre insieme è ammutinamento e possono finire davanti al tribunale militare.

Così anche queste prime timide stazioni d'intolleranza offerte dai reggitori di certi istituti romani cui è seguito il recente episodio del Parini a Milano servono a far intendere qual è l'ideale disciplinare della scuola italiana: l'obbedienza conformistica, l'irreggimentazione, la subordinazione gerarchica con o senza il complemento del paternalismo. Molto più gravi, naturalmente, le sanzioni disciplinari che minacciate contro decine di giovani ne hanno colpito tre, uno dei quali in modo pesante, rivelando un programma reazionario che viene molto dall'alto e l'intenzione di attuarlo a qualunque costo. Si sono individuati i «facinorosi» e si è fatto appello alle «forze sane» che naturalmente come l'anno scorso all'Università di Roma si sono identificate coi gruppetti fascisti. E anche questo un aspetto della selezione, da considerare insieme con quelli più noti delle bocciature e delle discriminazioni per cause socio-culturali: chi è riuscito ad arrivare al liceo ha di fronte a sé anche la prospettiva d'essere schedato, tenuto d'occhio e colpito per reati d'opinione (come ai tempi della «Zanzara» ad uno studente è stata attribuita a colpa la frase scritta in un tema nella quale metteva in relazione la repressione sessuale e l'oppressione sociale) o per [illegible]

[illegible] sia portato [illegible] per [illegible] non [illegible] per [illegible] non [illegible] delle lotte passate [illegible] non è libera [illegible] non [illegible] nella società [illegible] democrazia.

Uno di quelli comparsi nelle manifestazioni locali intorno della riforma [illegible] «Cultura e democrazia nella scuola». Chi ha letto o ha udito il dibattito [illegible] parole d'ordine [illegible] validità [illegible] sede proprio nella [illegible] dei due termini [illegible] come trasmissione della cattedra di nozioni spesso sfocate nella prospettiva storica talvolta di tutto sprovviste di valore generalmente prive d'interesse [illegible] squadra perfettamente in un sistema [illegible] [illegible] con la produzione. Il principio democratico che resiano più ideali buoni per le esercitazioni retoriche degli aspiranti dottori e dei grandi per sogni ma non hanno e non possono avere nessuna attuazione se si lasciano le cose come sono.

La democrazia può avere una grande portata educativa se è democrazia davvero, se cioè si basa su un carattere chiaramente di massa, se comporta la perdita del potere da parte delle «autorità» come tali e si traduce nella sua riassunzione da parte degli insegnanti — a condizione che molti ne diventino degni — insieme e su un terreno di completa parità di diritti e doveri coi giovani. In un simile contesto nascerebbe inevitabilmente una cultura nuova. Non si ripeterà mai abbastanza che va respinto il rifiuto acritico di quello che con Lenin chiamiamo il patrimonio culturale dell'umanità ma bisogna far emergere più chiaramente l'altro aspetto per cui la democrazia è espansione personale, esaltazione dell'umanità nell'uomo, cioè cultura ma lo è tanto più quanto più chi ne è protagonista si sente appoggiato dall'appartenenza ad un collettivo dove vige la collaborazione e la solidarietà, il senso dell'iniziativa e della responsabilità al tempo stesso individuale e comune. Se la scuola fosse così strutturata l'edificio del sapere imposto crollerebbe perché qualsiasi attività del collettivo di lavoro e di vita non potrebbe assumere altra forma che quella dell'azione associata della discussione, della ricerca e ne conseguirebbe necessariamente un'attenzione per la realtà e per gli uomini (il diritto di assemblea che pare si voglia concedere in qualche liceo a condizione che nessun «estraneo» alla scuola possa partecipare ai suoi lavori è la solita concessione parziale e mistificatoria: niente e nessuno può essere estraneo per principio alla scuola, poiché non lo è la società nel suo insieme).

Di qui nascerebbero la nuova cultura, nuovi contenuti, una nuova concezione della vita alla quale finirebbe col commisurarsi per una verifica della sua validità lo stesso «patrimonio».

La fabbrica in casa

Sirio Sebastianelli

A Sant'Antonio Abate in Campania da qualche anno centinaia di famiglie hanno trovato un curioso stratagemma per tenere la miseria lì sempre: uomini, donne, vecchi e perfino bambini fabbricano con mezzi rudimentali e per poche lire quelle famose conserve di pomodoro e cheri «pelati» che le grandi industrie reclamizzano in ogni modo. TV compresa. Il paese che conta 17.200 abitanti è tipico del nostro Mezzogiorno senza fognature, con una rete idrica insufficiente, con poco lavoro da braccianti e molta emigrazione, con bilanci familiari che non bastano ad assicurare un minimo di vita civile. Dall'alba al tramonto o «da sole a sole», come succedeva nelle fabbriche prima della conquista delle otto ore, nella stagione estiva adesso le famiglie «si arrangiano» in casa: sono tante piccole succursali di misteriose industrie e riescono così a racimolare qualche soldo in più per andare avanti. Sant'Antonio Abate — che prende il nome da uno dei santi più miti del Cristianesimo — subisce oggi le «trovate» di un capitalismo che travestite da progresso lo sfruttamento in zone economicamente povere e da sempre dimenticate.

Intendiamoci. Il fenomeno non è limitato a questo centro del Napoletano. Il sindacato degli alimentaristi (FILZIAT) aderente alla CGIL ha accertato nelle scorse settimane che la piaga del sotto salario e del mancato rispetto dei contratti di lavoro — anche quelli recepiti dalla legge sull'«Erga omnes» — sono comuni a decine e decine di fabbriche e fabbrichette in gran parte della Campania e soprattutto nelle province di Napoli e Salerno. «Mentre in decine di stabilimenti conservieri — scrive la FILZIAT in una sua nota — grazie alle dure lotte dei lavoratori sono stati conquistati anche nel 1968 avanzati rapporti di lavoro permane una gravissima situazione in moltissime altre aziende e ciò in primo luogo a causa di precise responsabilità degli uffici di collocamento degli ispettorati del lavoro e delle altre autorità». «Il reclutamento della manodopera viene ancora spesso effettuato dai 'caporali' e dai guappi sotto gli occhi e con il tacito assenso delle istituzioni statali».

Ma il caso di Sant'Antonio Abate è ancora più allucinante. I quindicinali che i sindacati — come precisa la FILZIAT — «hanno individuato circa quaranta aziende conserviere che operano clandestinamente di sovente senza un nome e una ragione sociale di proposito non affiliate ad alcuna organizzazione padronale e nelle quali durante le varie campagne di lavorazione operano dai 3.500 ai 4.000 lavoratori il 30-40 per cento dei quali sono bambini dai 9 ai 12 anni».

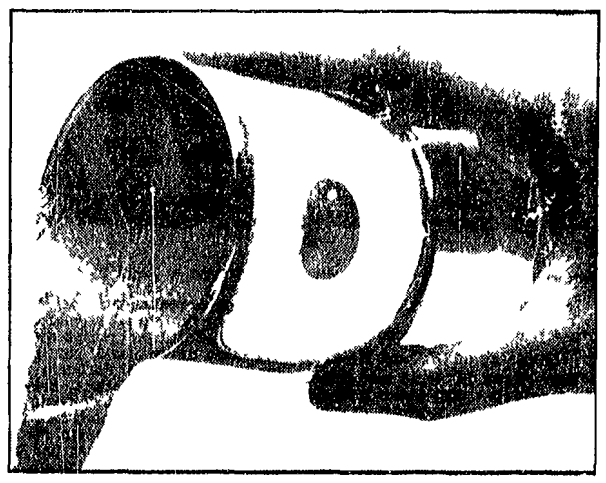
Fabbriche fantasma quindi per la legge e di conseguenza anche «lavoratori fantasma» ai quali non vengono regolarmente pagati né un salario regolare né i contributi assistenziali né le marche per le pensioni. Non solo ma «a tutte le maestranze vengono normalmente imposti turni di lavoro che superano largamente le dieci ore giornaliere; le lavoratrici addette alla pelatura a mano dei pomodori vengono pagate esclusivamente a cottimo; il lavoro straordinario non viene assolutamente retribuito e registrato; i bambini fanno lavori da operai qualificati e perfino specializzati; vengono ignorate le più elementari norme igienico-sanitarie».

Lo sfruttamento pertanto è una costante, un elemento di «normalità» che coinvolge intere famiglie di vecchi — che peraltro lavorano «volentieri» senza nessuna protezione assicurativa per non perdere la misera pensione della Previdenza Sociale — alle donne ai ragazzi. L'ingaggio dei bambini dai dieci anni avviene con metodi che definire ingegnosi sarebbe del tutto inconveniente. Non si passa per le case a rastrellare ragazzi per portarli nelle fabbriche, ma si assumono le madri e si permette loro di portarsi appresso i figlioli per farsi aiutare nel lavoro.

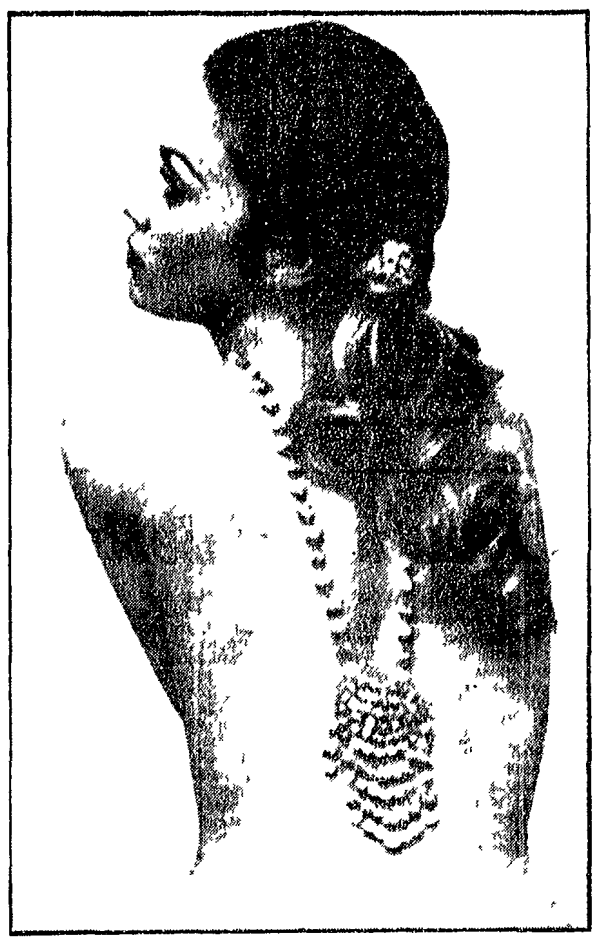
Alla fine della giornata le pelatrici chiedono un aggiunta della loro misera mercede (dalle 1500 alle 2000 lire al giorno) per l'ora prestata dai bambini. Solo che i caporali che i figli delle pelatrici sono tenuti a dare alle loro madri si protrae per oltre dieci ore al giorno mentre il salario di questi stessi figli si aggira sulle 500 lire. C'è stato addirittura un «industriale» che ha trattenuto 300 lire al giorno sulla paga dei ragazzi perché aveva istituito la «mensa aziendale» dando loro un piatto di minestra calda a mezzodì.

È un paese insomma Sant'Antonio Abate che se è un inferno per chi lavora è una bengodi per chi sfrutta, un paese felice per i titolari delle aziende clandestine e l'anche un poco per i «caporali» e per i «guappi» al loro servizio, un paese felicissimo per i padroni di quelle «grandi società dai nomi prestigiosi — come dice il sindacato — le quali provvedono alla etichettatura dei prodotti confezionati e al loro smercio».

Questa però non è solo una vergogna, ma è anche un delitto. Anzitutto perché i consumatori hanno il diritto di acquistare prodotti garantiti sotto ogni punto di vista dalla qualità all'igiene. In secondo luogo perché non si può permettere che certe grandi società proprio mentre le tecnologie si sviluppano anziché ricorrere alla riorganizzazione e all'ammodernamento delle fabbriche realizzino ingentissimi «risparmi» trasferendo interi cicli produttivi al domicilio dei propri dipendenti, vittime oltretutto di uno sfruttamento bestiale cui devono spesso sottomettersi per sopravvivere. È assurdo infine consentire che vengano confezionati «a domicilio» prodotti destinati all'alimentazione di massa. Questo tipo di produzione avviene su larga scala — ed è gravissimo perché consente ai padroni speculazioni senza misura — nei settori dello abbigliamento. Ma le conserve non sono scarpe e i «pelati» non sono pullover.



Scatole di pomodori, con etichetta e tutto, sfornate da misere cucine - A Sant'Antonio Abate famiglie intiere sono diventate succursali di misteriose industrie - La «catena» passa tra i nonni, i padri e perfino i bambini - Sfruttamento di manodopera anche infantile e frode ai danni dei consumatori: due facce della stessa medaglia



STRASS PER CAPODANNO

La moda impazza alla ricerca di novità che destino clamore e che non è facile o mai trovare e [illegible] visto troppe da topless alle decalcomanie da applicare sulle braccia, sulle gambe, perfino sul viso, dai bikini di visone alla calza quanto

Questa indossatrice propone una collana tutta staccetta a di brillanti (finti) come ornamento di una schiena nuda. I capelli saranno raccolti da un nodo sempre di strass simili nella lavorazione a quelli usati nella vertiginosa scollatura. La «parure» viene indicata come ideale per le follie della notte di capodanno.

Scienza

La terra di tutti

Gastone Catellani

Si avvicina l'inverno, mentre nella regione più fredda della terra l'Antartide sta arrivando l'estate. È il periodo più favorevole per recarvisi. Insomma.

Da tutto il mondo partono spedizioni per il «continente di ghiaccio», ve n'è anche una italiana ma come al solito per cronica mancanza di fondi è più alpinistico sportiva che scientifica. È pensare che in Antartide c'è posto per tutti in ogni senso. Nel 1961 i paesi interessati hanno sottoscritto una convenzione con la quale si impegnano a riconoscere l'Antartide come «terra di tutti» e nessuno può impiantarvi installazioni militari o comunque esclusive di una determinata nazione.

Che cosa cercano gli uomini nel primo «continente degli uomini»? Cercano tutto. Per quello che ne sappiamo l'Antartide è una immensa calotta di ghiaccio millenario che ricopre una grande isola contornata da vari arcipelaghi. Questo insieme di terre era un tempo unito alla piattaforma continentale comune all'Africa, all'Asia e all'Australia. Milioni di anni fa doveva avere un clima tropicale e la sua superficie doveva essere ricoperta da dense foreste quelle stesse che ricoprivano le artiche Svalbard e come queste dovrebbe essere ricchissima di giacimenti di carbone. Oltre al carbone dovrebbero esservi (e da alcune recenti scoperte pare vi siano davvero) molte altre ricchezze minerali.

A chi appartengono queste ricchezze? A chi le trova e a chi le può estrarre o sfruttare. Un caso *veramente unico ma non troppo sorprendente*. Le condizioni di vita per l'uomo nell'Antartide sono difficilissime e il «sapiens» deve circondarsi delle sue tecnologie più avanzate per potervi vivere e sopravvivere. Persino il problema del riscaldamento, ovvio e primordiale nella regione più fredda del globo, è stato risolto nel modo tecnicamente più progredito ed economicamente più dispendioso con l'impiego di reattori nucleari. Non parliamo poi dei mezzi di trasporto: se tutti i postini d'Italia lavorassero in Rolls Royce si spenderebbe molto meno di quanto si spende per lo spostamento di poche decine di uomini nel «continente di ghiaccio».

Ad ogni modo questi giganteschi investimenti non sono certo fatti a fondo perduto. A parte le ricchezze minerarie che ci aspettiamo di trovare la conoscenza dell'Antartide è doppiamente utile. La particolare situazione climatico-meteorologica di quel continente rende estremamente preziosi i rilevamenti meteorologici che vi si fanno. La conoscenza del «tempo» nella regione antartica è di estrema utilità per le previsioni del tempo a lunga scadenza in tutte le altre parti del globo. Per di più queste previsioni riguardano molto da vicino le parti meridionali degli oceani che sono quelle in cui ogni anno diventa più intensa la pesca, attività che per molti paesi ormai è diventata di primaria importanza per il rifornimento alimentare proteico e di grassi delle popolazioni.

L'altro aspetto interessante dell'Antartide riguarda proprio la storia della Terra e più precisamente la storia dei continenti. Sotto i ghiacci dell'Antartide sono certamente sepolti quei dati geologici e geomorfologici che permetteranno un giorno non troppo lontano di mettere a punto, pensiamo in senso affermativo, la questione della «Deriva dei Continenti».

Un fatto molto strano ma anche questo di estremo interesse scientifico è che nell'Antartide le precipitazioni sono molto esigue: la quantità di acqua che vi cade naturalmente in forma di neve è di poco superiore a quella che cade sul Sahara. Questo strano fenomeno non è però sempre stato costante: dallo studio degli strati di ghiaccio (strati individuabili anno per anno e per millenni), sappiamo che in certi periodi la piovosità è stata notevole o comunque maggiore di quella di questo periodo. E proprio in quegli strati di ghiaccio troviamo racchiuse le prove dei climi dei tempi remoti e possiamo conoscere dall'esame dei granuli di polline che il vento ha portato fin laggiù e che sono rimasti inclusi nei fiocchi di neve la diffusione e l'evoluzione delle specie vegetali su tutta la Terra.

Finora l'evoluzione vegetale è nota soltanto a grandi tratti data appunto l'estrema deperibilità dei tessuti vegetali: vi sono molte probabilità che potremo conoscere meglio la storia del mondo verde proprio grazie a quel continente in cui la vita vegetale, le rare volte che è presente lo è nelle sue forme più primordiali.

Libri

Ritorno a Pavese

Renzo Urbani

Si registra un diffuso «ritorno a Pavese» di cui si è già parlato sotto un diverso profilo. È un ritorno critico che ha visto infittirsi saggi italiani e stranieri (dalla Guiducci a Fernandez) e numeri speciali di rivista (tra cui la cattolica «Vita e pensiero»). Dopo la esplosione del «mito Pavese» negli anni quaranta-cinquanta attraverso *una lettura sostanzialmente* deformata (e oscillante tra lo schema dello scrittore «regionale» caro al neorealismo da un lato e l'attrazione per il suo «caso umano») dopo l'indifferenza che presto ne seguì per il generale rifiuto di una «stagione» che aveva deluso tante speranze, ecco che oggi Pavese viene indagato con un rigore nuovo con acquisizioni metodologiche più affinate e sempre con l'intento di liberarlo dalle incrostazioni di cui la sua opera si era venuta ricoprendo. Questi studi tendono spesso a ridimensionare la opera creativa per considerare soprattutto il significato culturale globale della esperienza pavesiana.

Ora una iniziativa dell'editore Einaudi si presenta come occasione per una rilettura anche ai non specialisti. Tutto Pavese in sedici volumetti a 12.000 lire *meno di mille* lire a titolo. Il complesso viene presentato in blocco in una confezione pratica e sobria. Dal punto di vista editoriale-redazionale i volumetti non presentano grandi novità essendo derivati per lo più dalle precedenti edizioni einaudiane (a parte alcuni inediti giovanili) ma ciascuno rivela una estrema cura. Le note delle edizioni maggiori sono state riassunte ma restano esaurienti. In sostanza una iniziativa seria e abbastanza economica, che dovrebbe rivolgersi ad un più vasto pubblico.

Ma ecco che appunto a proposito del destinatario di questa collezione pavesiana nascono gli interrogativi. È presumibile infatti che il pubblico potenziale di un «Tutto Pavese» conosca già lo scrittore delle Langhe, che lo conosca nel senso che abbia già letto e possieda alcuni dei suoi volumi (largamente ristampati molti di essi in edizioni economiche e semieconomiche). Ma allora si apre anche per questa iniziativa il discorso fatto altre volte su queste colonne a proposito di analoghe collezioni o raccolte. Di fronte al «parco» venduto a 12.000 lire, il lettore si trova ad una scelta obbligata: o prenderle (con gli inevitabili «doppioni» in biblioteca) o lasciare. Mentre vengono sollecitate le bibliomanie rispettabili certo ma lontane da un discorso di cultura per l'edizione «completa» ecc. ecc.

I termini della questione cambiano *se si pensa invece alle vaste* possibilità che un «Tutto Pavese» come questo presenta per la rete delle biblioteche italiane non certo ricche di autori contemporanei. È probabile che in questa direzione un'edizione economica completa abbia molto più senso tanto più se si considera l'usura dei volumi, la necessità di una disponibilità maggiore ecc. Un «doppione» di Pavese allora diventa un fatto estremamente positivo naturalmente.

Ospitare le edizioni Scheiwiller in una rubrica di libri economici e semieconomici può destare stupore. In realtà l'allargarsi del pubblico tradizionale del «pesce d'oro» di un tempo (soprattutto verso il mondo degli studenti) porta scelte e prezzi a livelli molto accessibili per delle novità o dei libri pilota o delle edizioni di pregio come quelle che Scheiwiller vien pubblicando.

Segnalare qui perciò le raccolte poetiche dialettali (illustrate) «Portème via» di Noventa e «Tra sera e note» di Biagio Marin o un gruppo di note stendhaliane di Bruno Pincherle (compresi tra le mille e le 1.500 lire) può avere un senso. Come pure annunciare una collana d'avanguardia di «romanzi-laboratori» aperta da un romanzo di Vincenzo Agnetti «Obsoleto».

* * *

Dai «romanzi-laboratori» di Scheiwiller alla «Feltrinelli Nova» un'altra collana di testi poetici narrativi teatrali sperimentali.

La collana si propone di seguire una certa periodicità: uno o due titoli al mese. I primi appunto sono le opere «narrative» «Avventure nell'armadio di plexiglass» di Gianfranco Baruchello e «Anfesirena safari» di Ferdinando Albertazzi.